

Oltre le colonne d'Ercole

Giorgio Trivelli

ANTONIO TOMBA, UN EMIGRANTE ITALIANO ALLA CONQUISTA DELL'ARGENTINA

1. La famiglia Tomba a Valdagno. Il giovane Antonio

Risale alla seconda metà del secolo XVIII l'affermarsi a Valdagno (Veneto) di quella diffusa e fiorente attività manifatturiera che, caratterizzata da un tipo di produzione e di lavorazione dei panni di chiara impronta protoindustriale, avrebbe in seguito connotato la vocazione tessile della cittadina al punto da trasformarla in uno dei più importanti centri italiani del settore.

Secondo Felice Capello, il primo biografo di Antonio Tomba, dei sette opifici attivi a Valdagno sul finire del '700 i Tomba imprenditori possedevano il secondo per dimensioni e per numero di addetti, più grande anche di quello avviato e gestito dai Marzotto. Sorta nel 1786 e diretta a lungo dal fondatore Clemente (figlio di Bortolo), la fabbrica era arrivata nel 1806 a impiegare fino a 96 operai, per la maggior parte donne e bambini, che in quell'anno avevano portato la produzione a superare i 4 mila metri di panno¹. Alla morte di Cle-

¹ Il Capello, che riprendeva alcuni dati raccolti nel 1808 dall'amministrazione francese e pubblicati da Giovanni Dalle Ore in occasione delle nozze Marzotto-Dalle Ore, scrisse i suoi *Cenni biografici* nell'anno 1900, all'indomani della tragica scomparsa di Antonio, su richiesta del fratello di questi, Domenico, e lo fece basandosi per sua stessa dichiarazione su «carte di famiglia» e sulla «memoria dei parenti ed amici» (F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici*, Compa-

nia Sud-Americana de Billetes de Banco, Buenos Aires, 1900, dedica *A Domenico Tomba*). Altre fonti documentano che nel 1789 quasi un migliaio di valdagnesi erano impiegati nella lavorazione della lana e che l'anno dopo ad alimentare gli opifici sorti in paese si contavano quattro ruote ad acqua (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto, Il Mulino*, Bologna, 1986, p. 21; P. Preto, *Girolamo Festari. Medicina, «lumi» e geologia nella Valdagno del*

mente era succeduto nella proprietà del lanificio il figlio Antonio, mostratosi però incapace di tenere il passo con la crescente concorrenza e con le difficoltà del mercato, cosicché nel 1872, morto anche il figlio del fondatore, la fabbrica venne chiusa.

Fu dal quarto figlio di Antonio, Luigi, che nacque Antonio, il futuro industriale del vino. Gli fu dato appunto il nome del nonno, al quale, sembra, arrivò a somigliare moltissimo «nelle fattezze del volto» e «nel portamento della persona». È dunque verosimile che la famiglia dei Tomba, detti anche «i Panella» proprio per la loro attività di fabbricanti di panni e partecipi attivi, insieme con altri imprenditori locali, di quella particolare stagione dello sviluppo economico valdagnese, abbia finito col trasmettere al giovane Antonio una spiccata propensione all'intraprendenza e una certa attitudine al rischio; due prerogative, queste, che avrebbero contribuito non poco a fare di quel ragazzino dall'esile corporatura e dall'aria ribelle, nel breve volgere di alcuni anni, uno dei più noti e facoltosi industriali vissuti nell'Argentina del secondo Ottocento².

Antonio Tomba nacque a Valdagno alle cinque di una domenica mattina, l'8 aprile del 1849, da Luigi e da Orsola Dani, secondogenito di otto tra fratelli e sorelle³. Suo padre, che di professione faceva il cuoco, aveva lavorato dapprima a Venezia e poi a Valdagno presso la famiglia di Girolamo Festari junior, forse subendo le suggestioni di quel clima d'ispirazione massonica e anticlericale che si respirava all'epoca in molti ambienti veneti colti e alto-borghesi; un fatto, questo, che non mancò di avere riflessi anche sull'educazione e sulla successiva formazione politica del giovane Antonio. La madre, invece, conosciuta da Luigi proprio in casa Festari dove lavorava come domestica, dopo il matrimonio gestì per alcuni anni un'osteria. Il piccolo Antonio, stando alle testimonianze raccolte dal Capello, cresceva poco: «era un bambino esile, e quasi senza carni; e non aveva che gli occhi di veramente vivo; sembrava sempre sul punto di cadere ammalato».

² '700, Comune di Valdagno, 1995, p. 9). Sullo sviluppo delle fabbriche di panni a Valdagno tra i secoli XVIII e XIX, con alcune notizie sull'attività di Clemente Tomba, si vedano anche W. Antoniazzi, *Economia e società a Valdagno fra '700 e '800*, Editrice Veneta, Vicenza, 2001, pp. 79-81, e W. Panciera, *Un lungo tirocinio: la lavorazione delle fibre tessili in età moderna*, in G.A. Cisotto (a cura di), *Storia della Valle dell'Agno*, Comune di Valdagno, 2001, pp. 559-586.

² Un tale Giovanni Tomba «detto Panella» si trova citato più volte, a proposito di accadimenti registrati intorno agli anni venti dell'Ottocento, nelle *Memorie valdagnesi* di Bernardo Bocchese, a testimoniare l'antica e solida tradizione tessile della famiglia (B. Bocchese, *Memorie 1623-1832*, Lions Club, Valdagno, 1974, p. 214, p. 217 e p. 222).

³ Erroneamente il Capello (e dopo di lui altri) colloca la nascita di Antonio Tomba il giorno 7 «di mattina». In realtà la data dell'8 aprile 1849 è attestata da vari atti pubblici come il *Registro civile nati* vol. 9-10, p. 28, presso l'Archivio della Parrocchia di San Clemente a Valdagno, il *Registro di leva* compilato nel 1868 (Archivio storico del Comune di Valdagno, b. 535, «Leva. Registri di leva», fasc. 4, nati dell'anno 1849) e la *Lista dei fanciulli nati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre dell'anno 1849* (Ivi). Il *Registro civile* riporta anche la data del battesimo, ossia la successiva domenica 15 aprile; i genitori vi figurano come «domiciliati in contrà Coltura», toponimo con cui si designava uno dei quartieri più prossimi al centro cittadino. Il fratello maggiore si chiamava Francesco; gli altri, nati dopo di lui, furono nell'ordine Pietro, Girolamo, Maddalena, Anna, Domenico e Maria.

Egli era venuto al mondo nel pieno di un periodo di fermenti rivoluzionari e di conflitti armati (in particolare quella che in seguito si sarebbe chiamata prima guerra d'indipendenza) cruciali per l'intera vicenda risorgimentale italiana. Da pochi giorni Mazzini aveva costituito con Saffi e Armellini il triumvirato che avrebbe dovuto guidare la Repubblica romana, alla cui breve esistenza, tuttavia, avrebbe posto fine l'intervento dei francesi nel luglio del '49. Anche a Valdagno, dunque, l'amministrazione austriaca si era trovata alle prese con una sorta di «caccia al disertore», organizzata allo scopo di eliminare il pericolo costituito da quei giovani che sui vari fronti delle lotte risorgimentali avevano combattuto per la causa antiasburgica. Alcuni di loro, provenienti appunto da Roma dopo che la città era stata occupata dalle truppe francesi, costituivano piccole bande armate che si resero protagoniste di rapide e frequenti apparizioni in vallata. Le autorità locali cercarono di rispondere alle turbative provocate da questi gruppi di ribelli con taglie, avvisi e sporadici arresti. Si arrivò perfino a proporre l'insediamento in Valdagno di un distaccamento militare, con il compito specifico di organizzare una repressione sistematica e dura, mentre intanto anche l'imprenditoria valdagnese più avveduta, rappresentata tra gli altri dal giovane Gaetano Marzotto, mostrava di guardare con una certa simpatia al movimento risorgimentale⁴. E malgrado sul finire del 1849, almeno sul piano dell'ordine pubblico, la situazione potesse dirsi sostanzialmente normalizzata, la circolazione in zona di uomini e di idee di ispirazione democratica e rivoluzionaria proseguì intensa per diversi anni ancora, finendo col lasciare tracce significative nel tessuto sociale valdagnese e producendo effetti anche sulla formazione culturale di quanti ebbero, per l'appunto, l'occasione di frequentare quegli uomini e quelle idee: tra questi, come si vedrà più avanti, vi fu anche il giovanissimo Antonio Tomba.

Il bisnonno Clemente aveva trascorso la sua vita «appiè del colle del castello, dalla parte opposta a quella del fiume», in una casa «con due stanze terrene e due di sopra, a cui si sale esternamente mediante una scaletta di legno»; sul davanti dell'abitazione si trovava un piccolo cortile e sul retro la proprietà comprendeva un campo e un orto coltivato⁵. Antonio invece nacque e crebbe in una casa non lontana dal centro antico di Valdagno (v. nota 3) e apprese da bambino i primi rudimenti dell'istruzione dalla moglie di un sarto (certo Bassan), la quale in cambio di un mensile di mezzo fiorino teneva presso di sé per buona parte della giornata i figli delle madri troppo gravate dai lavori quotidiani.

⁴ Si veda G. Mantese, *Storia di Valdagno*, Comune di Valdagno, 1966, p. 317 e p. 319. Gaetano Marzotto, insieme alle famiglie dei Valle e dei Fiori, apparteneva secondo Bairati a quel «gruppo di borghesi moderati» che, pur non esponendosi troppo durante gli anni dell'amministrazione austriaca, andò aumentando progressivamente la propria influenza politica a livello locale fino ad affermarsi apertamente dopo l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866 (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i*

Marzotto cit., pp. 51-52). In verità lo stesso Bairati riferisce poco più avanti di atteggiamenti apertamente antiaustriaci tenuti dagli stessi personaggi in occasione degli eventi del 1859 (v. nota 6).

⁵ F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 7. Il padre di Clemente, Bortolo Tomba, vi aveva annesso nel 1792 una barchessa che, crollata di schianto una notte del 1823, era stata poi ricostruita dal figlio nel 1830 (B. Bocchese, *Memorie 1623-1832* cit., p. 198).

I metodi educativi usati dalla donna dovevano tuttavia essere piuttosto rozzi, tanto che un giorno il piccolo Tomba fu trovato legato a un letto, impegnato nel tentativo di liberarsi dalla corda che lo teneva prigioniero. Passato quindi alle scuole pubbliche, dopo un anno appena diede segno evidente di non sopportare affatto le ruvide maniere e le punizioni corporali che all'epoca i maestri non esitavano a sfoderare frequentemente dal loro bagaglio pedagogico. L'insofferenza ai soprusi determinò così l'addio all'istruzione da parte di Antonio, che finì col trascorrere il suo tempo ad aiutare la madre, ma, soprattutto, a guidare una piccola 'banda' di coetanei in tutta una serie di imprese monellesche che si trovano descritte nella biografia del Capello, probabilmente ricostruite sulla base dei ricordi di gioventù rievocati da amici e familiari.

Un episodio significativo dell'infanzia di Antonio Tomba si colloca intorno all'età di dieci anni, quando in circostanze piuttosto avventurose gli capitò di incontrare alcuni disertori transitati per Valdagno e attivamente ricercati dalla polizia austriaca. Si trattava di giovani sbandati (manca qualsiasi notizia riguardo alla loro identità e provenienza), che si erano rifugiati per qualche tempo nelle pendici boschive dei colli sulla sinistra dell'Agno, e la cui presenza in zona aveva suscitato mormorii e timori nella popolazione, ma anche, al tempo stesso, una certa eccitata ammirazione all'interno della cerchia dei liberali valdagnesi. Sembra dunque che da questi ultimi, approfittando dell'ottima conoscenza dei luoghi che dimostrava di avere il figlio del cuoco dei Festari, venisse incaricato proprio quel ragazzino agile e risoluto di raggiungere i fuggiaschi per consegnare loro dei pacchi di sigari e, forse, un po' di vettovaglie, quale testimonianza di solidarietà e segnale evidente di una sorta di vicinanza per così dire 'ideologica'. A quanto pare la missione andò a buon fine, con il piccolo protagonista impegnato a percorrere sentieri impervi fino ad entrare in contatto con uomini che a lui dovettero apparire intrepidi e forti, amanti del rischio e sprezzanti del pericolo, paladini di un ideale libertario dai contorni vagamente eroici ma, al tempo stesso, nebulosi per quell'audace 'staffetta' valdagnese, allora poco più che bambino.

Al di là dell'autenticità dei dettagli che sono stati tramandati relativamente a questo episodio, ancora una volta tratto dai ricordi di Antonio Tomba riportati dal Capello, è interessante ricavarne alcuni elementi di contesto che possono aiutare a comprendere il clima dell'epoca e i tratti dell'ambiente in cui si andava sviluppando la personalità del Tomba. Anzi-tutto la vicenda mette in luce, confermando peraltro quanto già rilevato in precedenza e desumibile anche attraverso altre fonti, la presenza in Valdagno, durante tutto il periodo dei fermenti risorgimentali, di un diffuso sentimento antiaustriaco che trovava i suoi interpreti di punta in un certo numero di notabili locali e in alcuni circoli legati alle famiglie più in vista del paese⁶.

⁶ Nel 1859 alla guida del governo cittadino erano Gaetano Marzotto, Luigi Valle e Giovanni Fiori, i quali «uscirono allo scoperto

manifestando apertamente le loro speranze in un Veneto italiano», arrivando addirittura a promuovere per il 14 luglio (anniversario

Viene inoltre a rafforzarsi l'idea che vi fosse effettivamente, in quegli anni, una discreta frequentazione della Valle dell'Agno da parte di gruppi di disertori, patrioti e ribelli che cercavano di sfuggire alle gendarmerie locali, a volte tentando di raggiungere il Tirolo attraverso i passi montani sopra Recoaro, altre volte mescolandosi in incognito, durante le stagioni estive, alla massa dei curanti che affollavano la borgata adagiata nell'alta valle e ormai famosa per le sue sorgenti minerali, prendendo alloggio nelle centinaia di camere d'albergo e stanze di 'affitta-letti' che erano andate rapidamente sorgendo numerosissime nel centro della stazione termale. Se infatti l'abitato di Recoaro si trovava a quell'epoca nel pieno del suo sviluppo turistico e urbanistico, esso manteneva pur sempre le sue caratteristiche geografiche e orografiche di località marginale – per non dire isolata – rispetto alle grandi direttrici viarie e ai centri maggiori della pianura lombardo-veneta, finendo così col rappresentare un luogo d'incontro periferico e appartato, ricettacolo ideale, ancorché temporaneo, per molti intellettuali liberali invisibili agli austriaci e per altrettanti giovani renitenti alla leva⁷.

Ma la vivace attività delle locande e dei caffè di Recoaro rappresentava anche un'opportunità di lavoro stagionale per un gran numero di abitanti della zona, comprese donne e ragazzi dei dintorni che, per quanto costretti a svolgere le mansioni più diverse, faticose e mal remunerate, trovavano così il modo durante l'estate di rimpinguare i magri bilanci familiari. Tra questi pendolari del nuovo termalismo vi fu per diverse stagioni anche Antonio Tomba, che ancor giovanissimo trascorse i mesi estivi a Recoaro, preso a servizio da qualche albergatore in cerca di manodopera a basso costo da impiegare nell'«industria dei forestieri». Finita l'estate, il ragazzo riprendeva il suo posto di garzone all'osteria-trattoria che la madre Orsola con l'aiuto del marito conduceva a Valdagno⁸.

Il lavoro all'osteria non mancava di avere per il piccolo Antonio anche i suoi lati interessanti. All'epoca infatti i Tomba ristoratori si rifornivano nella vicina Val dell'Ontè (presso Castelgomberto) dell'uva con cui producevano gran parte del vino destinato alla vendita nel loro esercizio; ed era stato proprio Antonio, fin dall'infanzia, ad accompagnare il padre, sul finire di settembre, negli spostamenti sul grande carro trainato dai cavalli per caricare i grap-

della rivoluzione francese) una dimostrazione pubblica di chiara ispirazione antiasburgica, alla quale i valdagnesi dovettero aderire numerosi, soprattutto per il profondo «risentimento contro la rapacità fiscale del governo austriaco» (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto* cit., pp. 58-59).

⁷ Oltre al numero tutt'altro che trascurabile dei «militari disertori» del luogo che si rifiutavano di prestare servizio nell'esercito austro-ungarico, per quelli provenienti da fuori si ha notizia che proprio nel 1859 operavano per-

sino vere e proprie «guide alpine» specializzate nell'accompagnare i disertori nel loro passaggio clandestino oltre le montagne recoaresi (G. Trivelli, *Storia del territorio e delle genti di Recoaro*, De Agostini, Milano, 1991, pp. 178-179).

⁸ Secondo il Mettifogo questo locale si trovava «dove ora si trova la tabaccheria De Gobbi-Formentini» (Archivio Storico del Comune di Valdagno, *Memorie di Bonaventura Mettifogo in data 15 novembre 1942. Vita di Antonio Tomba* [dattiloscritto], 1942, p. 1).

poli e portarli alla cantina di famiglia; ed era stato ancora lui in diverse occasioni ad assistere con curiosità alle trattative per l'acquisto e a partecipare poi alla pigiatura e al travaso del vino. Tutte cose, queste, che in seguito, fattosi più grandicello, cominciò a svolgere da sé, in piena autonomia e senza bisogno del padre; e tutte esperienze che, indubbiamente, gli sarebbero tornate utili un giorno assai più di quanto allora avesse mai potuto immaginare.

Costantemente alla ricerca di esperienze nuove e di altre possibili fonti di reddito, il giovane Tomba, allora appena quattordicenne, intraprese anche alcune attività extra, come la rivendita di cocomeri e frutta nei mercati di paese. Ma, dopo un esordio promettente, quel tipo di iniziativa, che egli aveva condotto in società con altri tre compagni, si interruppe di colpo a causa di un affare di compravendite andato a male nella zona di Montagnana, in provincia di Padova. Fu quindi deciso che Antonio avrebbe messo a frutto la sua pratica di garzone impiegandosi a Verona, dove infatti lavorò per due anni consecutivi presso il *Caffè della Tosca*.

Il suo ritorno a Valdagno coincise con l'imminente scoppio della guerra austro-prussiana, la quale veniva ad offrire al neonato Regno d'Italia l'occasione di risolvere il problema del Veneto ancora sotto il dominio asburgico. Il 20 giugno 1866 si aprivano in territorio italiano le ostilità di quella che sarebbe stata la terza guerra d'indipendenza. Il conflitto si concluse poche settimane dopo con l'armistizio che venne firmato a Cormons, preludio, com'è noto, alla formale cessione del Veneto allo stato sabaudo. Al termine della guerra, a compensare parzialmente le brucianti umiliazioni militari subite dagli italiani a Custoza e a Lissa, rimaneva un'unica vittoria conseguita sugli austriaci, quella cioè riportata da Garibaldi il 21 luglio a Bezzecca, in Trentino.

A Valdagno, dove già da tempo il mito del valoroso generale si era ben radicato nei ceti popolari e in larga parte della classe politica locale⁹, Antonio Tomba era stato tra gli undici volontari del luogo che si erano arruolati nell'esercito garibaldino (altri diciotto erano entrati invece nelle file del corpo garibaldino di Vicenza). Il ragazzo, che aveva all'epoca diciassette anni, se n'era andato di casa nottetempo e senza preavviso, dopo aver lasciato un semplice biglietto destinato alla madre, e aveva intrapreso insieme con un compagno un lungo viaggio a piedi pieno di incognite e senza una destinazione precisa. Attraversato avventurosamente il Po per raggiungere Bologna, che nel frattempo si era saputo essere il luogo di raduno dei volontari dell'alta Ita-

⁹ Erano stati quaranta i valdagnesi che avevano partecipato alla campagna del 1860-61 nell'Italia meridionale e uno di loro, Felice Ferrighi, aveva preso parte come garibaldino alla spedizione dei Mille (G. Mantese, *Storia di Valdagno* cit., p. 324). Ma oltre al Ferrighi vi era stato un altro valligiano, il cornedese Matteo Rasia Dal Polo, che nel 1860, appena diciottenne, aveva combattuto a Palermo con Garibaldi conquistandosi la fama di eroico patriota. All'alone romantico che si era crea-

to attorno alla sua figura aveva contribuito anche la morte prematura, avvenuta a Cornedo a soli ventidue anni (G. Trivelli, *Istruzione e cultura nei secoli XIX e XX*, in *Cornedo Vicentino nell'età contemporanea*, Comune di Cornedo Vicentino, 2003, p. 357) e non è escluso che Antonio Tomba, di pochi anni più giovane, avesse subito in qualche misura il fascino di questo suo quasi conterraneo, nella cui breve esistenza egli vedeva incarnati alcuni dei suoi più ardenti ideali.

lia, una volta arrivati i due erano stati arruolati e smistati in Puglia per l'addestramento militare. Da Barletta, quindi, il giovane Tomba era stato rimandato al nord, prima a Milano e poi sul lago di Garda dove si era attestato Garibaldi con le sue truppe.

Alla battaglia di Bezzecca Antonio Tomba non partecipò e, all'indomani del celebre *obbedisco!* con cui Garibaldi aveva risposto all'arresto della sua avanzata impostogli dagli alti comandi, dal distaccamento presso Riva del Garda, dove si trovava, il giovane venne mandato a Brescia e quindi congedato¹⁰. Il suo rientro al paese natale, insieme con quello degli altri volontari valdagnesi, fu accolto con acclamazioni e celebrato con festeggiamenti e musiche dalla municipalità e dalla gente comune¹¹. Il 7 novembre 1866 la sua camicia rossa spiccava orgogliosamente tra la folla che gremiva Venezia per la visita che Vittorio Emanuele II aveva deciso di effettuare in omaggio alla città, capoluogo della regione, la cui annessione all'Italia i veneti avevano entusiasticamente decretato appena qualche settimana prima attraverso il plebiscito. La memoria di quella visita di Tomba a Venezia, accompagnata dalle spiegazioni storico-architettoniche di un suo amico d'infanzia che vi era andato a risiedere, sarebbe rimasta nei racconti che successivamente egli avrebbe fatto ai congiunti e agli amici come uno dei ricordi più vividi e intensi della sua giovinezza, rivissuto ogni volta con l'ammirazione stupita di chi aveva saputo cogliere, oltre al fascino estetico, le mirabili soluzioni tecniche e urbanistiche che avevano permesso a quella città di diventare la più straordinaria delle città del mondo.

L'anno successivo il Tomba garibaldino prese parte, col fratello Francesco e altri valdagnesi, alla spedizione organizzata dall'eroe dei due mondi per la conquista di Roma. Le memorie raccolte da Felice Capello narrano quindi di ulteriori peripezie e trasferimenti lungo la penisola, da Bologna a Firenze (allora capitale del Regno), dove Antonio sostò per qualche settimana, e quindi da Terni fino a Rieti, dove fu arruolato col fratello nel reparto dei carabinieri genovesi, che lo stesso generale Garibaldi in persona avrebbe poi passato in rassegna a Montemaggiore. Impegnati con il proprio battaglione nella battaglia di Monterotondo contro le milizie pontificie (ottobre 1867), Antonio e

¹⁰ Di questa partecipazione di Tomba alla terza guerra d'indipendenza sono state tramandate versioni più 'epiche', ma meno attendibili, secondo le quali il giovane valdagnese avrebbe preso parte non solo alla battaglia di Bezzecca ma anche ad altri scontri armati garibaldini come quelli di Rocca d'Anfo e Valle di Ledro (Archivio Storico del Comune di Valdagno, *Memorie di Bonaventura Mettifogo in data 15 novembre 1942. Vita di Antonio Tomba* cit., p. 2).

¹¹ Dopo il plebiscito di ottobre, che nella cittadina laniera approvò l'annessione con il 100% dei consensi (G. Mantese, *Storia di*

Valdagno cit., p. 326), il fascino esercitato dal mito garibaldino presso i valdagnesi, lungi dall'offuscarsi, andò al contrario ancor più rafforzandosi; in dicembre, per esempio, la neo-costituita Società di Mutuo Soccorso degli artigiani e operai, guidata da Gaetano Marzotto, offrì la propria presidenza onoraria direttamente a Garibaldi, «ma l'eroe dei due mondi, preso da altre e maggiori cure, non diede alcun cenno di riscontro al segno di stima riservatogli dagli operai valdagnesi» (P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto* cit., p. 61).

Francesco Tomba subito dopo fecero ritorno a Valdagno, mentre intanto l'impresa garibaldina si arrestava a Mentana dove le camicie rosse uscivano sconfitte dal celebre scontro armato con i francesi.

Ma le avventure di viaggio per l'esuberante patriota valdagnese non erano finite. Nel 1868, non appena raggiunto dalla notizia dell'insurrezione spagnola che in quello stesso anno avrebbe portato alla destituzione della regina Isabella, Antonio in compagnia di un amico intraprese a piedi il cammino per Genova, deciso a imbarcarsi per unirsi ai democratici di quel paese in rivolta. Audaci quanto squattrinati, una volta nella città ligure sembra che i due venissero dissuasi dal console spagnolo, per riprendere quindi un viaggio di ritorno verso Valdagno irto di difficoltà di ogni genere. Quell'insolita avventura, dai contorni un po' patriottici e un po' goliardici, e dall'esito certamente poco esaltante, dovette lasciare l'amaro in bocca al giovane Tomba, il quale, ormai quasi ventenne e forse spinto a forza dalla famiglia stessa a mettere finalmente la testa a partito, si diede a cercare un'occupazione per così dire 'normale'.

Eccolo dunque dapprima come commerciante di stracci impegnato a muoversi per i suoi affari fra Trento, Rovereto e alcune province venete; ma dopo qualche tempo, entrata in crisi la nuova attività a causa di un'epidemia di colera e del conseguente accumularsi dei debiti, anche questa esperienza si concluse rapidamente. Indomabile e irrequieto, Tomba si diede allora al commercio del legname, che prese a svolgere soprattutto tra Valdagno, Schio e Recoaro. Cessato ben presto anche quel genere di affari, rilevò per un breve periodo la gestione del centralissimo *Caffè Manin* a Valdagno, del quale sembra che riuscisse a risollevarne le sorti finanziarie, compromesse da una cattiva gestione precedente, fino a quando, una volta ancora, circostanze esterne intervennero a por fine all'ennesima iniziativa del giovane imprenditore.

È a questo punto della vita di Antonio Tomba che si situa la svolta decisiva. Una svolta che lo portò a decidere di lasciare una volta per tutte la casa, la famiglia, il paese e l'Italia stessa, nell'intento di restituire – rischiando del suo, e del suo soltanto, come aveva sempre fatto – un'identità vera alla sua voglia di riuscire, al suo desiderio di affermazione e alla sua smania di sfidare il nuovo e di cambiare, cambiando se stesso, nientemeno che il mondo.

Quelli trascorsi in Italia erano stati anni straordinariamente intensi. Le innumerevoli e varieghe esperienze, i continui spostamenti che avevano costellato la sua giovinezza, dettati ora da ideali patriottici e democratici, ora da più pratiche ragioni economiche e mercantili, rappresentavano in fondo la spia di un bisogno interiore inappagato, prorompente e tendenzialmente refrattario ai compromessi e alle convenzioni. Erano stati momenti ed eventi ad alta densità formativa, intrisi di forti contenuti etici, politici e culturali, che avevano sicuramente finito con l'incidere a fondo sulla maturazione intellettuale e sulla visione della realtà che il Tomba adulto, in seguito, avrebbe mostrato di possedere. La propensione, poi, a ricercare costantemente il successo economico personale, e inoltre un'innata versatilità di carattere, il coraggio e l'abitudine al lavoro fisico, la solida tradizione imprenditoriale di famiglia, l'esperienza vitivinicola e commerciale condotta fin da giovanissimo, la grande passione per certe letture d'avventura e, sovente, d'impronta progressista, e infine il

contatto e la frequentazione con il pensiero laico e radicale, orientato a innovare in senso democratico gli assetti sociali, costituirono altrettanti ingredienti cruciali di una educazione 'aperta', originale e tutta acquisita sul campo, che andò via via plasmando la personalità di Antonio Tomba¹².

Di questo *mix* culturale e pratico si avvalse l'ampio bagaglio di conoscenze e di esperienze che il giovane valdagnese avrebbe portato con sé quando, ventiquattrenne bramoso di nuove sfide e di nuovi orizzonti, decise di valicare i confini non solo della sua Valdagno, ma anche dell'oceano che separava il vecchio continente dalle sterminate terre sudamericane, così generose di allettanti promesse per la sua generazione (e per altre successive), presa nella morsa delle difficoltà del vivere quotidiano, da una parte, e del sogno di un riscatto tanto agognato, dall'altra.

2. Lavoro e libertà: miraggi e miti al di là dell'oceano

Quando Antonio Tomba diede l'addio alla sua terra per imbarcarsi alla volta delle Americhe, nella primavera del 1873, non poteva conoscere le dimensioni che andava assumendo proprio in quel periodo il fenomeno migratorio a livello nazionale. Ogni anno gli italiani che decidevano di cercare una nuova vita oltre i confini del Regno erano saliti all'incirca a 100.000¹³. E una buona parte di loro si dirigeva, come lui, verso le grandi nazioni d'oltreoceano, allora nel pieno di una fase di espansione economica che prometteva lavoro a volontà e facili fortune da accumulare in breve tempo. Così la popolazione dell'Argentina, meta finale di quel suo viaggio di sola andata, aveva preso a crescere rapidamente a causa del continuo arrivo di manodopera maschile (cui si accompagnava spesso il resto della famiglia) proveniente dall'Europa e soprattutto dall'Italia. Nel 1869 i non nativi avevano già raggiunto il 12,1% del totale, una percentuale destinata addirittura a triplicare nei successivi quarant'anni. Era in rapido aumento, in particolare, proprio il flusso degli emigranti veneti, i quali andavano facendo del paese sudamericano una delle loro destinazioni preferite, temporanea o definitiva che fosse, alimentando in tal modo un trend che si sarebbe poi mantenuto a lungo assai elevato e costante nel tempo¹⁴.

È difficile stabilire se nelle intenzioni del giovane Tomba la sua scelta di espatriare contemplasse fin dall'inizio l'idea di risiedere stabilmente in Argen-

¹² L'attitudine agli affari manifestata da Antonio Tomba quand'era ancora un ragazzo va ricercata, secondo Franzina, soprattutto nella vicenda imprenditoriale della fabbrica tessile fondata dal suo avo Clemente: «dall'ambito familiare provennero certo al futuro uomo di affari italo-argentino gli spunti e gli stimoli per impostare in chiave self-helpistica intanto la propria giovinezza» (E. Franzina, *L'avventura argentina del valdagnese Antonio Tomba*, «Industria vicentina», n. 5 [1990], p. 65).

¹³ Se nel 1871 gli italiani espatriati erano stati meno di 300.000, nel 1881 avevano già superato il milione (E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. Dall'unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984, p. 471); nel solo quinquennio 1871-1875 gli emigranti che lasciarono l'Italia furono 585.000.

¹⁴ I veneti arrivati in Argentina furono infatti più di 30.000 nei quarant'anni che vanno dal 1876 al 1916 (Ivi, p. 478).

tina, o se prevedesse invece il rientro in Italia dopo un periodo di tempo più o meno determinato. Negli anni che precedettero l'annessione del 1866, il governo austriaco aveva amministrato rigidamente la mobilità dei sudditi lombardo-veneti, adottando misure restrittive nella concessione dei visti per l'espatrio, sia che si trattasse dei movimenti migratori in pianta stabile richiesti dai contadini specialmente negli anni di più acuta crisi economica e di grave carestia, sia che le richieste riguardassero il periodico trasferimento dei montanari in cerca di un impiego qualsiasi al di fuori dei domini asburgici.

Per la sua età ancor giovane e la mancanza di saldi vincoli affettivi e familiari, ma soprattutto per l'abitudine, acquisita attraverso dure e diversificate esperienze maturate qua e là per l'Italia, a gestire in piena autonomia le proprie decisioni, appare plausibile che quel ragazzo in partenza non portasse con sé dei piani prestabiliti per organizzare il proprio avvenire. Il fascino dell'ignoto, l'amore per il rischio e per l'avventura, la voglia innata di affermarsi e un ventaglio di mestieri diversi praticati a Valdagno e fuori Valdagno: erano questi, probabilmente, i veri 'talenti' che Antonio Tomba avrebbe potuto tentare di investire in un mondo sconosciuto e lontano come quello che si apprestava a raggiungere. Se dunque il giovane partiva senza progetti ben definiti e senza avere davanti a sé dei punti di riferimento certi, pur tuttavia non c'è dubbio che poteva contare su una buona dose di intelligenza, di determinazione e di coraggio, qualità che ne avevano caratterizzato la vita fin dagli anni della fanciullezza.

Ma perché l'Argentina? L'allora giovane repubblica unitaria di Argentina (era nata nel 1861, dopo l'abolizione della costituzione federalista, e aveva già affrontato una guerra sanguinosa con il Paraguay conclusasi nel 1870) stava conoscendo, proprio in concomitanza con l'ingrossarsi dell'ondata immigratoria, i primi fermenti di un massiccio processo di colonizzazione interna, che in breve tempo avrebbe interessato l'intero territorio nazionale dalla pampa alla Patagonia, favorito anche da uno sviluppo quasi frenetico della rete ferroviaria che andava collegando le diverse aree del paese. Le terre degli indios vennero progressivamente espropriate e recintate, dando origine a estesi latifondi (*estancias*) che contribuirono a imprimere una spinta poderosa, e per certi versi decisiva, alla produzione e all'esportazione, soprattutto verso l'Europa, di prodotti agricoli e zootecnici. Le allettanti prospettive che quella rapida e improvvisa crescita economica faceva balenare in molti, così come la domanda sempre più forte di manovalanza generica da impiegarsi immediatamente, venivano a volte enfatizzate ad arte attraverso il miraggio di facili guadagni e di colossali ricchezze. Come già detto, ciò finì con l'alimentare ulteriormente il flusso migratorio proveniente da oltre oceano, che divenne via via più imponente e portò la popolazione argentina addirittura a decuplicarsi (da 800 mila a 8 milioni di abitanti) nel volgere di appena mezzo secolo, ossia dalla metà dell'Ottocento ai primi anni del Novecento¹⁵.

¹⁵ In circa ottant'anni, tra il 1857 il 1939, gli immigrati europei giunti in Argentina furono 3 milioni e mezzo, di cui la maggioranza erano italiani (44%), seguiti dagli spagnoli (31%).

Ma prima ancora che il trasferimento di braccia da lavoro proveniente dall'Europa assumesse i connotati di un vero e proprio esodo di massa, l'Argentina aveva anche rappresentato un rifugio «politico» ospitale per molti patrioti ed esuli italiani i quali, ricercati dalla polizia austriaca oppure decisi a non vivere costantemente da sorvegliati a causa delle loro idee, avevano preferito varcare l'oceano e mettere tra sé e la patria la maggiore distanza possibile. Si era trattato, in particolare, di elementi fuorusciti a seguito dei moti liberali del 1821 e di adepti mazziniani delusi dalla soluzione moderata che le vicende del 1859-60 avevano imposto alla questione nazionale italiana; e non è escluso che i trascorsi giovanili di Antonio e la sua convinta adesione al movimento democratico e garibaldino avessero avuto il loro peso al momento di quella che sarebbe diventata la scelta più importante della sua vita.

Lavoro e libertà: sembrano dunque questi, ed *entrambi* questi, i moventi principali che spinsero Tomba sulla via dell'emigrazione in Argentina, anche se, certamente, a far pendere la bilancia proprio in favore dell'Argentina (piuttosto che del Brasile o degli Stati Uniti, mete di flussi migratori italiani non meno importanti) dovette risultare determinante un altro fatto di natura più pratica, e cioè che un tale Fiori, suo cugino, «già da parecchi anni trovavasi a Buenos Aires»¹⁶. Così, attratto dalle lusinghe di questa nuova «terra promessa», esattamente come accadeva in quel medesimo tempo a migliaia di altri giovani italiani, Antonio Tomba prendeva le sue poche cose e partiva alla volta di Genova, porto dal quale si sarebbe imbarcato alcuni mesi più tardi. Era il 13 aprile del 1873, la domenica di Pasqua,

Valdagno, il paese che si lasciava alle spalle, aveva conosciuto negli ultimi tempi delle importanti novità. Dopo il plebiscito del 1866 che aveva sancito l'annessione del Veneto all'Italia, alla guida del comune era stato eletto Gaetano Marzotto, divenuto così primo cittadino oltre che primo imprenditore della città laniera. La sua amministrazione aveva inaugurato un periodo di vaste realizzazioni ma anche di forti tensioni e di scontro aperto con il clero locale. Le proteste di popolo che anche a Valdagno si manifestarono nel 1869 contro la famigerata «tassa sul macinato» avevano messo in luce una situazione di acuta precarietà economica e di strisciante malessere sociale, per affrontare la quale i progetti di grandi opere varati da Marzotto (nuove scuole, un ospedale, la ferrovia, acquedotti) sembravano non bastare. L'analfabetismo era diffusissimo, e non solo tra gli adulti, se si considera che l'evasione dall'obbligo interessava il 50 per cento dei maschi tenuti a frequentare la scuola e addirittura il 95 per cento delle femmine¹⁷. L'industria laniera, che pure costituiva ancora l'anima e il motore dell'economia di tutta la valle e che aveva ottenuto proprio in quell'anno 1873 qualche riconoscimento all'Esposizione internazionale di Vienna, attraversava una fase di debolezza sui merca-

¹⁶ F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 68. Probabilmente era anche questo il motivo per cui il Tomba nutriva da tempo il desiderio di emigrare in

America (Ivi, p. 67).

¹⁷ P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto* cit., p. 74.

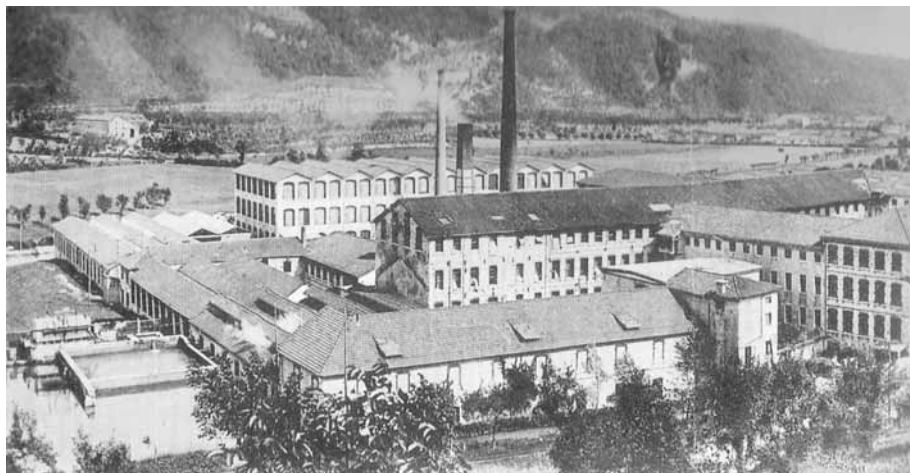
ti imputabile principalmente alla sempre più agguerrita concorrenza straniera. Alla congiuntura sfavorevole Marzotto aveva cercato di far fronte con un potenziamento della produzione tessile valdagnese e, nel contempo, con una politica di bassi salari la quale, tuttavia, non poteva non finire col comprimere le già difficili condizioni di vita delle famiglie operaie.

Erano gli anni in cui «ormai la situazione agricola viene considerata in relazione diretta allo sviluppo industriale della vallata»¹⁸, nel senso che, a fronte di una diffusa disoccupazione (stagionale o permanente) che spingeva molte famiglie nell'indigenza, ai lavoratori dei campi che vivevano in un contesto di precaria sussistenza agricola, soprattutto in collina e sulle montagne, non rimaneva che sperare in un lavoro nelle fabbriche tessili di Marzotto, o adattarsi a percepire qualche lira in occasione di grandi cantieri bisognosi di manovalanza temporanea. Oppure, emigrare.

Antonio Tomba, quando lasciò Valdagno la mattina di Pasqua del 1873, aveva compiuto proprio quella settimana ventiquattro anni e, malgrado le molteplici attività economiche intraprese fino ad allora, era in realtà poco più che uno squattrinato. Aveva infatti annunciato in famiglia di volersi fermare per un periodo a Genova, dove contava di guadagnare un po' di soldi con qualche impiego temporaneo, prima di imbarcarsi per l'America. Ma va detto che a Genova si era anche andata a stabilire una ragazza valdagnese con la quale il giovane in precedenza aveva intrattenuto una relazione. Palmira – questo era il nome della ragazza – aveva fatto la cameriera alla *Botte d'Oro*, un albergo del centro del paese, e poi aveva cercato miglior fortuna lavorando a servizio presso qualche famiglia benestante del capoluogo ligure.

La figura sia pure sfuggente di questa donna, che rimarrà nei ricordi del Tomba maturo come il principale (se non l'unico) legame sentimentale dell'età giovanile trascorsa a Valdagno, rappresenta, nel più generale quadro delle migrazioni interne della popolazione italiana dell'Ottocento, un caso esemplare ed emblematico di quell'intenso fenomeno di mobilità femminile che è stato a torto considerato «minore» e che comportò per circa un secolo (fin quasi alla metà del Novecento) lo sradicamento di migliaia di ragazze e di fanciulle dalle periferie e dai piccoli borghi rurali della provincia veneta, costrette per sfuggire all'indigenza ad «andare a servizio» nelle case dei signori di città. Questa Palmira, di cui resta traccia unicamente nelle memorie trascritte dal Capello, doveva essere una ragazza determinata e intraprendente almeno quanto Antonio, che grazie a lei avrebbe potuto contare perfino su un sostegno economico, come si vedrà più avanti, oltre che su un incoraggiamento che risultò forse decisivo al momento di imbarcarsi sul piroscampo diretto in America.

¹⁸ L. Magliaretta, *Un'agricoltura per l'industria*, in G.A. Cisotto (a cura di), *Storia della Valle dell'Agno* cit., p. 544.



*Lanificio Marzotto di Valdagno, il cui primo nucleo risale al 1836.
Per diversi anni vi trovarono lavoro alcuni fratelli di Antonio Tomba.*

I giorni che precedettero la partenza da Valdagno sono stati descritti con dovizia di dettagli dal Capello. Luigi Tomba, il padre di Antonio, approvava la decisione del figlio, mentre sua madre sembra che vedesse in quel commiato un distacco definitivo, al punto di indossare il lutto e di mantenerlo per tutto il resto della vita: un presentimento, quello di non rivedere Antonio mai più, che si sarebbe rivelato esatto. Venuto a mancare l'anno prima il suo omonimo nonno, Antonio lasciava a Valdagno, oltre ai genitori e ai fratelli Francesco, Pietro e Girolamo, tutti impiegati alle manifatture Marzotto, il più giovane Domenico che ancora studiava e le sorelle Madalena, Anna e Maria, quest'ultima di appena due anni. Agli amici comunicò le sue intenzioni mentre si trovavano all'osteria di Beppe dell'Angelo e qualche giorno dopo un banchetto d'addio fu organizzato presso la stessa trattoria dei Tomba.

Il bagaglio per il viaggio era costituito da un'unica valigia che, oltre alle poche cose e indumenti indispensabili, conteneva le carte e i documenti che sarebbero stati necessari al giovane emigrante per raggiungere la sua meta e tentare un positivo inserimento nella realtà del nuovo paese: il passaporto, il congedo militare, il diploma di liberatore di Roma e una lettera di presentazione per Eugenio Pretto, un imprenditore cornedese trapiantato a Genova del quale si dirà più avanti.

Alle cinque di quella domenica mattina finalmente partì, con la sua valigia e quaranta lire in tasca¹⁹, viaggiando da Valdagno a Tavernelle in diligenza e, di lì, avviandosi a piedi alla volta della città marinara. Genova rappresentò

¹⁹ *Valdagnessi fuori di Valdagno*, «La Provincia di Vicenza», 8 luglio 1898.

dunque la prima tappa del viaggio di Tomba verso l'Argentina, cinque anni dopo che il giovane vi aveva tentato una sortita per partecipare all'insurrezione iberica di cui si è detto in precedenza. La città ligure, e più in generale il Regno di Sardegna, fin dagli anni più caldi del periodo pre-unitario aveva costituito un rifugio e un luogo d'incontro privilegiato per molti patrioti animati da sentimenti antiaustriaci e disposti a offrire il proprio contributo alla causa risorgimentale italiana. Non a caso, fra l'altro, proprio da Genova aveva preso le mosse la spedizione dei Mille. Per queste ragioni un certo numero di uomini di fede democratica vi si erano alla fine stabiliti in via permanente, mettendo su famiglia e avviando in qualche caso delle redditizie attività economiche. Tra questi vi fu anche un imprenditore originario di Cornedo, già «ardente ed intrepido spirito patriottico» che aveva partecipato alla drammatica difesa di Vicenza nel 1848-49 e che, trasferitosi ancor giovane appunto a Genova, con l'aiuto di un facoltoso uomo d'affari del luogo vi aveva dato vita a una fiorente industria alimentare divenuta «una delle principalissime d'Italia»²⁰.

Si trattava di Eugenio Pretto (1826-1904), capostipite di una famiglia che nel contesto genovese andò progressivamente aumentando il proprio prestigio sociale, sviluppando, a partire dall'iniziale attività che consisteva nell'inscatolamento delle sardine, un'azienda legata alle tonnare di Sardegna e poi alla lavorazione del tonno e alle saline²¹. Né Eugenio né il figlio Giuseppe Alberto troncarono mai i loro legami con il paese d'origine, tanto che a Cornedo si ebbero da parte della famiglia Pretto consistenti investimenti immobiliari ed anche offerte di generose elargizioni a favore di alcune iniziative a carattere benefico ed educativo²². Per tutti questi motivi l'industriale cornedese era divenuto un punto di riferimento usuale e sempre disponibile per tanti suoi conterranei che dalla città portuale avevano in animo di salpare in cerca di lontane fortune, cosicché non stupisce che anche Antonio Tomba, al suo arrivo a Genova, si recasse dal Pretto con una «lettera di raccomandazione» volta a fargli ottenere un impiego nell'industria delle sardine. Il giovane valdagnese venne dunque assunto come operaio avventizio e rimase per cinque mesi presso l'azienda di Pretto, con una paga di 50 lire al mese oltre al vitto e all'alloggio²³. Il rapporto che si andò instaurando fra i due dovette essere tanto amichevole quanto durevole, se è vero che negli anni successivi il Pretto ogni volta che si recò a Cornedo non mancò mai di far visita a Valdagno ai familiari di Antonio per avere informazioni sull'avventura argentina di questi.

²⁰ F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 71.

²¹ G. Santagiuliana, *La fondazione Pretto-Cassanello nella storia di Cornedo*, in *Cornedo Vicentino nell'età contemporanea*, Comune di Cornedo Vicentino, 2003, pp. 369-70.

²² G. Trivelli, *Istruzione e cultura nei secoli XIX e XX*, in *Cornedo Vicentino nell'età con-*

temporanea cit., p. 335.

²³ I ricordi di Antonio Tomba riportati dal Capello riferiscono di un lavoro assai duro: «il primo giorno gli toccò trasportare a spalla 800 casse di scatole di sardine; erculeo fatica che gli lasciò scorticato l'omero, e tutta la persona indolenzita» (F. Capello, *Antonio Tomba da Valdagno. Cenni biografici* cit., p. 71).

Come non pensare, dunque, che il futuro emigrante vedesse in quel signore ormai cinquantenne una sorta di proiezione di se stesso, del proprio passato e del proprio avvenire, ossia quel *mix* fatto di spirito d'avventura, di fermenti libertari e di ricerca di successo imprenditoriale che era stato il filo conduttore dei suoi ventiquattro anni e che continuava a rappresentare forse, nel suo immaginario, il destino che lo attendeva al di là dell'oceano?

Il periodo genovese di Tomba fu segnato da alcuni seri problemi di salute, a causa dei quali manifestava frequenti «mal di petto» e «copiosi sbocchi di sangue». La stessa Palmira, la ragazza che si era affrettato a incontrare non appena era arrivato a Genova e che aveva preso a frequentare nei momenti di tempo libero, lo sollecitava a troncare quel lavoro massacrante e ad affrettare la partenza per le Americhe, dove un cambiamento di clima avrebbe forse potuto giovargli. Per di più, anche a causa dell'indole generosa e poco propensa al risparmio che era connaturata al giovane Tomba, malgrado l'impiego stabile ottenuto da Pretto non gli era riuscito in quel lasso di tempo di mettere da parte il denaro sufficiente a pagarsi il biglietto per la traversata, cosicché anche in quel frangente finì col risultare determinante l'aiuto concreto offertogli da Palmira.

Verso la metà di ottobre tutto era pronto. Da Valdagno ricevette un abito nuovo e altri capi di vestiario, mentre Eugenio Pretto gli fece dono di alcuni oggetti tra i quali una caffettiera. Il giorno della partenza ad accompagnarlo al porto fu lo stesso industriale cornedese, mentre Palmira, in virtù di un rapporto amoroso a cui mancava il crisma dell'ufficialità, li seguiva a debita distanza. Una sorta di ritratto (o di autoritratto, qualora la testimonianza derivi direttamente dallo stesso Tomba) del giovane emigrante al momento dell'imbarco ci viene ancora una volta dal Capello:

Quando Antonio parti aveva la faccia d'un colore bianco pallido; scarne le guancie, e infossate; gli occhi grandi illuminavano il viso d'una luce strana; candidissimi i denti, sottilissime e smorte le labbra; mediocrement alta la persona, esile, un po' pendente a destra. A vederlo così stretto, tirato nelle spalle, con quel cappello a cencio a breve tesa calcato obliquamente sulla testa, con l'abito che gli pioveva addosso, si sarebbe detto che stesse per ispiccare un salto²⁴.

Stando alle memorie pubblicate dal Capello, la traversata dell'oceano durò trentasei giorni e il passeggero valdagnese li visse come un vero e proprio tormento: «per tutto quel lungo viaggio fu soggetto al mal di mare. Viveva di miele, di poco pane e di poca acqua»²⁵. Quanto al piroscifo sul quale viaggiò, secondo il Capello sarebbe stato il *Nord America*, da lui definito «uno dei primi bastimenti italiani a vapore, che osassero tentare la traversata dell'Oceano». Questa nave non va confusa con l'omonimo *Nord America*, un altro piroscifo potente e moderno che sarebbe stato costruito in Inghilterra alcuni anni dopo il viaggio di Tomba. Questo era in grado di percorrere la tratta Genova-Buenos Aires in soli ventidue giorni e divenne celebre anche per avere trasporta-

²⁴ Ivi, p. 73.

²⁵ Ibid.

to nel 1884, oltre a più di 1.500 emigranti, anche Edmondo De Amicis che ne trasse spunto per il suo racconto *Sull'Oceano*²⁶. Nel 1873 la linea transoceanica fra l'Italia e il Rio de la Plata era appannaggio di poche e facoltose famiglie di armatori genovesi tra i quali i Lavarello. Proprio ai Lavarello apparteneva il piroscalo sul quale si era imbarcato Antonio Tomba e che giunse a Buenos Aires sul finire di novembre.

Non appena sbarcato il giovane fu condotto, come la maggior parte dei passeggeri, fino al grande capannone destinato al ricovero provvisorio, comprensivo di cibo e di un letto per la notte, che il governo assicurava gratuitamente agli immigrati in arrivo per un massimo di dieci giorni. Aveva così inizio la sua avventura argentina, che a dispetto di quel suo aspetto fragile e disorientato lo avrebbe portato, grazie allo spirito indomito che lo animava e alla propensione a scoprire quanto più possibile di sé e del mondo, a un successo che in quei primi giorni di permanenza a Buenos Aires egli era ben lungi dall'immaginare.

²⁶ Lo scrittore ligure pubblicò il suo diario di viaggio intitolato appunto *Sull'Oceano* alcuni anni più tardi, nel 1889; in esso egli descrive fra l'altro la morte e la cerimonia di sepoltu-

ra in mare di un passeggero. Lo stesso destino sarebbe toccato ad Antonio Tomba durante il suo viaggio in piroscalo verso l'Italia, nel dicembre del 1899.